

TRADURRE: *PARASTATIKON* E *MENYTIKON*  
IN CONTRO I LOGICI DI SESTO EMPIRICO

*Erminia Di Iulio*  
(Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”)

*Abstract*

It is to be taken for granted that the act of translating cannot be described just in terms of a mere substitution of a word with another from a different language: in fact, several issues are actually to be considered (and hopefully solved) in order to provide a “proper translation”. A clear example of this complexity is constituted, among others to be sure, by the ancient Greek and in particular by technical terms: the meaning of a technical word should serve to enlighten its general meaning, but the general meaning itself should serve to enlighten the meaning the word assumes in a technical lexicon. This is exactly what happens concerning the use of *παραστατικόν* and *μηνυτικόν* in Sextus Empiricus’s *Against the Logicians*, for it seems that the technical meaning is mainly related to the Stoic theory of signs which is, indeed, the objective of his skeptical refutation. The aim of this paper is to analyze the occurrences of *παραστατικόν* and *μηνυτικόν* in order to provide, as far as possible, a systematic, even if not conclusive, draw of their meanings. In doing so, the basic meaning of the terms will be firstly considered. Secondly, an attempt to clarify the peculiarity of the context of use will be made. The final effort will consist in showing that, even if it is already clear that both *παραστατικόν* and *μηνυτικόν* are used regarding the Stoic theory of sign, these terms are employed by Sextus with the precise intent of, firstly, specifying the differences occurring between the commemorative and the indicative signs and, secondly, explaining why it is only the use of former that is suitable to be considered legitimated.

*Keywords:* translation, meaning, Sextus Empiricus, sign, Stoic theory of sign

«Credo che nel traduttore professionale venga a emergere (anche se probabilmente la maggior parte dei traduttori non se ne rendono nemmeno conto) quella che è la tipica condizione umana, quella

dell'uomo mediatore, dell'uomo articolatore, dell'uomo che continuamente deve gettare ponti ermeneutici tra quello che è il suo mondo e il mondo dell'altro, chiunque sia questo altro – il suo prossimo, o qualcuno di una lingua lontana o di un secolo lontano»<sup>14</sup>. Con queste parole Franco Volpi definisce l'atteggiamento, e la sfida, del traduttore ma, forse, più in generale, di chiunque si trovi di fronte a un testo: non è forse errato affermare che qualunque atto di comprensione di un testo possa esser visto, primariamente, come “lavoro di traduzione”; come lavoro, appunto come dice Volpi, di costruzione di un *ponte tra mondi*.

Ora, il concetto stesso di *traduzione* si presenta come portatore non soltanto di una serie innumerevole di sfumature, ma anche, dal punto di vista filosofico, di domande le cui risposte costituiscono alcune delle sfide più stimolanti e complesse della filosofia stessa. Che “tradurre” sia qualcosa di più che semplicemente sostituire parola con parola, ossia che nella trasposizione in linguaggi differenti sia in atto un incontro di mondi, sempre per citare Volpi, o almeno di orizzonti, è fatto che implica sua volta una serie di ulteriori questioni, da quella più generale sullo statuto di ogni semplice *atto linguistico*, che potrebbe essere considerato già in se stesso una sorta di traduzione, a quella più circoscritta relativa allo statuto di termini che non trovano adeguate corrispondenze nel passaggio da una lingua a un'altra.

A questo riguardo ci si può in effetti chiedere: è legittimo asserire che un termine di tal genere sia intraducibile? E soprattutto, qualora si risponda positivamente, si è da ciò “moralmente obbligati” a reputare un qualunque testo che abbia in sé termini intraducibili, incomprensibile? Forse pochi traduttori sarebbero disposti ad ammettere che esistono termini davvero intraducibili: anche qualora non sia possibile proporre una resa letterale può risultare comunque efficace esplicitare una parola con una locuzione, più o meno lunga, che sia in grado di restituirne il significato. Ciò non toglie, che esistano dei casi in cui una piena

---

<sup>14</sup> La Repubblica, 7 luglio 2009, *Filosofia della traduzione*.

comprensione si presenta come quantomeno difficoltosa; esistono termini, per così dire, sfuggenti la cui comprensione reale richiede più di uno sforzo. Numerosi esempi di questa natura si presentano nel lessico filosofico del greco classico: chiunque abbia avuto a che fare da vicino con un testo greco avrà incontrato parole tanto ricche e complesse da poter essere definite intraducibili, parole il cui significato richiede intere frasi (talvolta intere pagine) per essere chiarito.

Per altro, in questi casi, anche il contesto ha il suo peso: quando ci si confronta con una lingua, e di conseguenza con un cosmo, tanto distanti come quelli greci, l'*uso* e il *modo d'uso* della parola sono decisivi. Il problema, dunque, è che spesso chi traduce può trovarsi imbrigliato in una situazione viziata da circolarità: in un caso paradigmatico come può essere, ad esempio, quello dei termini tecnici, o, meglio ancora, "semitecnici", si tende ad affidarsi primariamente a una comprensione generale del testo per illuminare il significato delle singole parole, ma la stessa comprensione generale dipende, a sua volta, molto spesso, dalla piena chiarificazione del termine tecnico in questione. L'esempio di cui tratteremo in questa sede rientra in quest'ultimo caso: si prenderanno in esame le occorrenze di *παραστατικόν* e *μηγυτικόν* in *Contro i Logici* di Sesto Empirico<sup>15</sup> con l'obiettivo non tanto di fornire una traduzione conclusiva e quindi una trattazione esaustiva del significato dei due termini (una tale impresa per altro necessiterebbe di una disamina più ampia), quanto di sottolineare ed evidenziare le difficoltà e le sfide che tale lavoro propone.

---

<sup>15</sup> In questa sede sarà necessario limitarsi a prendere in esame una selezione di occorrenze, nel tentativo di soffermarsi su quelle più significative: verranno lasciate da parte, per esempio, le occorrenze dei termini che si trovano nella sezione dedicata al trattato *Sul non essere* di Gorgia, poiché una reale comprensione di quei passaggi richiederebbe l'approfondimento di tematiche che non possiamo trattare qui. Per quanto riguarda la traduzione verrà utilizzata primariamente quella di A. Russo (Bari, 1975), ma l'edizione critica di riferimento sarà quella della Loeb curata da R. G. Bury (Londra, 1983); entrambe queste edizioni verranno messe a confronto con quella di R. Bett (Cambridge, 2005), ove necessario.

## 1. Contesto d'uso

Come accennato, la complessità sta non tanto, o non solo, nel riuscire a rendere il significato letterale di un lemma, quanto nel tentare di ricostruire questo stesso significato a partire dal contesto: il fatto, si dirà ovvio, che il significato vari a seconda dei “giochi linguistici” vale massimamente nel caso dei termini tecnici. La difficoltà sarà allora quella di riuscire a individuare i *confini* dei giochi linguistici che convivono nelle medesime opere, talvolta nelle medesime pagine: non è raro, infatti, che un termine ricorra nello stesso testo con significati differenti, senza che venga fornito alcun indizio, più o meno esplicito, del cambio di registro. Per altro, nel caso di Sesto Empirico vi sono due ulteriori problemi: innanzitutto l'atteggiamento polemico che è sotteso a tutti i suoi scritti; in secondo luogo il fatto che lui stesso, al fine di confutarli, prende per così dire “a prestito” argomenti e, dunque, giochi linguistici di altri. Ciò accade, appunto, nel caso in questione: *παραστατικόν* e *μηγυτικόν*, infatti, sembrerebbero essere usati “tecnicamente” soprattutto in relazione alla teoria stoica dei segni che è, appunto, l'obiettivo polemico dello scettico Sesto: l'intrinseca ambiguità delle pagine sestane, che mirano da un lato a confutare la validità del segno indicativo, dall'altro a riabilitare il segno commemorativo (con l'obiettivo ultimo di confutare la logica stoica e, con essa, le pretese conoscitive del linguaggio dogmatico<sup>16</sup>), rende estremamente

---

<sup>16</sup> «La critica al dogmatismo diede vita al fulcro del pensiero scettico (...). In buona sostanza, gli Scettici confutano soprattutto la tesi stoica dei segni indicativi, dal momento che questa appare il fondamento della conoscenza poiché conduce alla scoperta di ciò che è naturalmente non evidente e non osservabile», (O. Calabrese, *Breve storia della semiotica. Dai presocratici a Hegel*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 29). Per un approfondimento della “teoria scettica” del linguaggio si rimanda a F. Desbordes, *Le langage sceptique*, in «Langages», 65 (1982), pp. 47-74: «Sextus va donc s'employer à montrer que le langage n'appartient pas à la classe des signes indicatifs, qu'il est sans rapport avec la “nature” et la vérité. Réduire la signification à la représentation et la représentation au rappel conventionnel interdit de faire du langage un moyen de connaissance, rend toute assertion illégitime et justifie au contraire la démarche non assertive, simple constat de ce qu'il semble», p. 64; E. Spinelli, *Sceptics and Language: phōnaí and lógoi in Sextus Empiricus*, in «Histoire Épistémologie Langage», 13 (1991), pp. 57-70: «while the

complesso riuscire a fornire una chiarificazione esaustiva dell'uso che Sesto fa di questi due termini e, dunque, anche del loro significato. In effetti, sottolinea David Glidden nel suo celebre studio, tale ambivalenza gioca un ruolo importante anche nel tentativo di comprendere e definire la stessa posizione scettica:

Sextus embraces what daily experience requires of him: if he feels cold, he will not deny it. When he is hungry, he will eat. In this way the skeptic lets life dictate his behavior and his views. Yet living seems to require the use of epistemic devices – specifically the use of *hypomnestika semeia* [segno commemorativo], in which one observation calls to mind another, an appearance signs the recollection of an associated appearance (...). *The Pyrrhonist is supposed to go through life without philosophical aids. So the question arises whether the use of mnemonic signals is consistent with this policy*<sup>17</sup>.

Ora, vista la stretta connessione tra l'uso dei due termini in questione e la confutazione della teoria stoica dei segni, cui è dedicato in particolare il secondo volume di *Contro i Logici*<sup>18</sup>, conviene soffermarsi ancora brevemente su di essa per chiarirne i contorni. Sesto spiega che il termine *segno* può essere usato in senso generale e in senso proprio:

---

dogmatist is sure that language is the tool by which we can state how objects (or better *tà ádela*, non-evident things) are by nature, beyond the way they appear to us, the Sceptic, on the contrary, finding impossible to attain an “untroubled” knowledge of *tà ádela*, does not attribute any ontological intentionality to his own formulae», p. 60.

<sup>17</sup> Glidden, *Skeptical semiotics*, in «Phronesis», 28 (1983), pp. 213-255, p. 213. Una spiegazione è fornita dallo stesso Glidden, il quale qualche pagina dopo chiarisce che: «hypomnestika semeia stand outside this dispute, for signals stand for they designata in a purely pragmatic way, not in a semantic way at all – so understood, signals are not signs», p. 219. Ora, non è oggetto del presente studio prendere posizione in merito a questo dibattito - se e quanto, cioè, l'utilizzo del segno commemorativo, o di qualcosa di analogo, sia oppure no coerente con la filosofia scettica. Si è fatta menzione semplicemente per sottolineare le difficoltà interpretative cui l'opera sestana conduce.

<sup>18</sup> Dal paragrafo 141. A tal proposito può essere interessante notare che nel libro I di *Contro i logici* il termine *παρρησιαστικόν* ricorre due volte e il termine *μηρυτικόν* una sola volta. Di queste tre occorrenze, due si trovano nella sezione dedicata al *Peri tou me ontos* di Gorgia che, come detto, non potrà essere preso in considerazione in questa sede.

Orbene si usa il termine “segno” in due accezioni: in senso comune e in senso proprio: in senso comune esso è ciò che sembra evidenziare una qualche cosa, e in questo senso noi siamo soliti chiamare «segno» ciò che è utile a rinfrescare il ricordo dell’oggetto che è stato osservato insieme con esso; in senso proprio, invece, esso è ciò che è indicativo (ἐνδεικτικόν) di un oggetto non-evidente, e appunto su questo noi ci riserviamo di portare attualmente la nostra indagine<sup>19</sup>.

Dunque, lo scettico Sesto rende immediatamente esplicito che il suo intento è di mettere in questione il segno in senso *proprio*, ossia quello *indicativo* che dovrebbe servire a svelare le cose *per natura* non evidenti. Infatti, spiega poco dopo, sono solo due le classi di cose di cui possono esistere segni: le cose temporaneamente non evidenti e, appunto, quelle non evidenti per natura<sup>20</sup>; per ogni classe ci sarà, allora, un segno:

---

<sup>19</sup> Sext. Emp, *Adv. Math.* VIII.143, trad. Russo. Si tratta in realtà di una dicotomia tipica dell’età ellenistica: «in epoca ellenistica, la classificazione ha portato soprattutto a due dicotomie (di cui la seconda è stata talvolta interpretata come una sottocategorizzazione della prima): una dicotomia che oppone segno rammemorativo a segno indicativo; un’altra che oppone segno comune a segno proprio. Il preciso modo di intendere queste distinzioni è questione controversa, che ha ricevuto molte interpretazioni da parte degli esegeti moderni; le stesse definizioni dei termini hanno subito modificazioni nel corso dell’epoca antica. In linea generale, comunque, il segno comune è un segno epistemologicamente debole, polisenso, mentre il segno proprio è un segno forte e univoco (Philod., *De signis*, I, 1-17)», (G. Manetti, *In principio era il segno. Momenti di storia della semiotica nell’antichità classica*, Milano, 2013, p. 44).

<sup>20</sup> “tra le cose non-evidenti, alcune sono non-evidenti in senso assoluto (καθ’απᾶξ ἄδελα), altre sono non-evidenti per natura (φύσει ἄδελα), altre infine sono non-evidenti solo temporaneamente (πρὸς καιρὸν ἄδελα). Di questi tre gruppi sono chiamate temporaneamente non-evidenti quelle che, pur avendo una natura ben manifesta, diventano per noi in un certo tempo non-evidenti a causa di certe circostanze esterne, come, ad esempio, in questo momento è per noi la città di Atene: essa, infatti, è manifesta ed evidente per natura, ma non evidente a causa della distanza che sta di mezzo tra quella città e noi. Sono per-natura-non-evidenti quelle cose che sono rimaste per sempre nascoste e che non possono cadere sotto la nostra chiara percezione, come ad esempio, i «pori intellegibili» o anche il vuoto infinito che da parte di certi «fisici» si reputa esistere al di fuori del mondo. Assolutamente-non-evidenti si dice che siano quelle cose che non sono mai per natura disposte a cadere sotto l’umana apprensione, come, ad esempio, il

poiché, pertanto, ci sono due gruppi differenti di oggetti bisognosi di un segno, anche quest'ultimo è apparso duplice: l'uno è quello «commemorativo» (ὑπομνηστικόν), che appare utile massimamente quando si tratta delle cose temporaneamente-non-evidenti; l'altro è quello «indicativo» (ἐνδεικτικόν), che si ritiene venga assunto per le cose-non-evidenti-per-natura, perché sono per sempre non apparenti<sup>21</sup>.

Dunque, continua Sesto, il segno commemorativo, essendo segno di cose *temporaneamente* non-evidenti, e quindi annoverate usualmente tra le cose *manifeste*, è colto, di fatto, *insieme* alla cosa di cui è segno, e la riporta alla memoria: l'esempio è quello del fumo dalla cui vista noi risaliamo alla presenza del fuoco, dal momento che sappiamo, *per esperienza*, che essi sono connessi<sup>22</sup>. Diverso il discorso relativo al segno indicativo: esso infatti non ha semplicemente la funzione di “ricordare” la cosa significata in modo tale che osservando l'una sia possibile osservare anche l'altra:

Esso [il segno indicativo], infatti, contrariamente al primo, non è suscettibile di essere osservato insieme con l'oggetto significato (ché l'oggetto che è per-natura-non-evidente non può presentarsi a noi già fin dappprincipio e, perciò, non può essere osservato insieme con qualcuna delle cose apparenti), ma si proclama che, *repentinamente, in virtù della propria natura e della propria conformazione, con una semplice emissione di voce, esso significhi l'oggetto di cui è indicativo*<sup>23</sup>.

Alla descrizione del segno indicativo fa seguito immediatamente l'esempio, che è un classico degli scritti sestani, del movimento del corpo come *segno indicativo* dell'anima:

---

fatto che le stelle siano di numero pari o dispari o che i granelli di sabbia della Libia siano di un determinato numero. Tenendo, dunque, presente che si distinguono quattro gruppi di cose – il primo delle cose manifeste, il secondo di quelle assolutamente-non-evidenti, il terzo di quelle non-evidenti-per-natura e il quarto di quelle temporaneamente-non-evidenti – noi affermiamo che non ognuno di questi gruppi ma soltanto alcuni hanno bisogno di segno. Ovviamente infatti non accettano un segno né le cose assolutamente –non-evidenti né quelle manifeste”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.145-149, trad. Russo.

<sup>21</sup> Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.151, trad. Russo.

<sup>22</sup> Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.152.

<sup>23</sup> Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.154, trad. Russo (il corsivo è mio).

οἷον ἢ ψυχὴ τῶν φύσει ἀδήλων ἐστὶ πραγμάτων· οὐδέποτε γὰρ ὑπὸ τὴν ἡμετέραν πέφυκε πίπτειν ἐνάργειαν. Τοιαύτη δὲ οὐσα ἐκ τῶν περὶ τὸ σῶμα κινήσεως ἐνδεικτικῶς μνηύεται.<sup>24</sup>

Compare qui una delle occorrenze più significative del verbo μνηύω, di cui μνηυτικόν è forma derivata, in associazione all'avverbio ἐνδεικτικῶς, traducibile con “indicativamente”, e che rimanda appunto al tipo di relazione che intercorre tra il movimento del corpo (segno) e l'anima (cosa significata): essendo l'anima in se stessa impercettibile, la sua presenza può essere dedotta esclusivamente, potremmo dire *per inferenza*, dall'osservazione del movimento del corpo. Dunque, se il segno commemorativo ha la funzione di esplicitare, *senza tematizzarla*<sup>25</sup>, una connessione tra cose osservabili e dunque empiriche, il segno indicativo, diversamente, sembra porre una relazione tra qualcosa di sensibile e qualcosa, invece, di impercettibile, in questo caso l'anima. Tale è la lettura di Giovanni Manetti, il quale sintetizza:

il carattere fondamentale del segno rammemorativo è costituito dal fatto di presentarsi come frutto di un'associazione costante osservata comunemente in una connessione empirica (...). Il segno indicativo, al contrario del caso precedente, è caratterizzato dal fatto che il segno e ciò che esso indica non sono mai stati osservati in connessione empirica, ma la loro relazione è di tipo puramente razionale: la connessione si trova nella natura stessa e nella costituzione delle cose<sup>26</sup>.

Da quanto detto emerge chiaramente il motivo per cui lo scettico Sesto, pur essendo disposto (fino a che punto, e in che

---

<sup>24</sup>“così, ad esempio, l'anima è una delle cose per-natura-non-evidenti: essa, infatti, è per natura tale da non cadere mai sotto la nostra chiara percezione. Pur essendo tale, tuttavia essa, in base ai movimenti del corpo, viene annunciata mediante indicazione”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.155, trad. Russo.

<sup>25</sup> «it is clear from the definition that the signal and its objects are conjoined simply on the basis of the observation. They are just seen to go together, unmediated by any attempt to characterize their relation to each other, as effect to cause, for example. Instead, signal and object are joined together by experience and habit (...). No inference is required in such cases; one either makes the association or one does not.», Glidden, *ivi*, p. 217.

<sup>26</sup> G. Manetti, *ivi*, p. 297.



termini, come detto, è difficile stabilirlo) a riconoscere e difendere l'utilità del segno commemorativo, la negazione del quale andrebbe contro il senso comune (atteggiamento, questo, contrario ai valori scettici), non può che mettere in dubbio l'effettiva validità teorica del segno indicativo e di coloro che lo usano con la pretesa di conoscere cose per natura non-evidenti<sup>27</sup>. Commenta efficacemente Desbordes:

le reste, l'au-delà de l'expérience immédiate, n'en existe pas moins: c'est au contraire l'existence d'un réel en tant que différent des apparences qu'il suscite, qui invite à abandonner les spéculations sur le réel – inconnu et inconnaissable. Dans le monde de l'expérience, du fait constaté, on peut en revanche développer une science pratique qui ne se réclamera d'aucun fondement logique et vaudra ce que vaudront ses résultants. En acceptant de rester au fond de la caverne, on se donne les moyens de l'aménager; il suffit de remplacer le rêve des relations transcendantes, verticales, donnant accès à l'inconnu, par la pratique des liaisons observables, horizontales, entre phénomènes connus, on pour le dire dans le termes de Sextus, de remplacer le signe "indicatif" par le signe "commémoratif"<sup>28</sup>.

In VIII.202 Sesto torna sulla distinzione tra segno commemorativo e segno indicativo:

---

<sup>27</sup>“ecco perché noi non intendiamo oppugnare le comuni presupposizioni degli uomini né mettere sossopra la vita col dire che nessun segno esiste, come falsamente certuni ci accusano. Se, infatti eliminassimo ogni sorta di segno, noi, forse, ci metteremmo in contrasto con la vita e con tutto il genere umano; invece, attualmente, anche noi la pensiamo allo stesso modo, e da fumo inferiamo fuoco, da una cicatrice la ferita che l'ha preceduta, da un attacco cardiaco la morte che a quello tiene dietro, da una benda che ci sta dinanzi l'unzione degli atleti. Ora, dal momento che accettiamo il segno «commemorativo» del quale la vita si serve, e sopprimiamo, invece, quello che è stato falsamente congetturato dai dogmatici, noi, ben lungi dal metterci in nessun caso in contrasto con la vita ordinaria, ce ne proclamiamo addirittura avvocati difensori, proprio perché, fondandoci su una scienza della natura, stiamo confutando i dogmatici, i quali insorgono tutti in blocco contro le comuni presupposizioni e asseriscono di conoscere le cose-per-natura-non-evidenti col fare ricorso a un «segno»”, Sext, Emp., *Adv. Math.*, VIII.157-158, trad. Russo:.

<sup>28</sup> Desbordes, *ivi*, p. 58.

διαφέρει τοίνυν τοῦ ὑπομνηστικοῦ σημείου τὸ ἐνδεικτικόν, καὶ οὐ μεταβατέον ἐστὶν ἀπ’ ἐκείνου ἐπὶ τοῦτο, παρόσον τὸ μὲν ἐνὸς μόνου δεῖ μνηστικὸν ὑπάρχειν, τὸ δὲ πλειόνων δύναται εἶναι παραστατικὸν καὶ ὡς ἂν ἡμεῖς θεματίσωμεν σημαίνειν<sup>29</sup>.

Dunque altra caratteristica del segno indicativo è che esso, al contrario del commemorativo che sta al posto di tante cose, è preposto a segnalare una e una sola cosa: il segno indicativo e la cosa significata da esso sono in una relazione *biunivoca*, privilegiata:

Ma poiché si è supposto che il segno indicativo sia, *di sua natura* (ἐκ φύσεως), adatto a suggerire l’oggetto significato, necessariamente esso non può non essere indicativo di un unico oggetto.<sup>30</sup>

Ciò a conferma di quanto si accennava prima: il segno in senso proprio è, secondo la logica stoica, quello indicativo, proprio perché esso, stando-per una cosa in sé non-evidente, si pone come epistemologicamente forte. Sintetizza, credo, efficacemente Glidden quando spiega che mentre nel caso del segno commemorativo «all that is required in every case is that the individual observes a sequence or connections among appearances which he can later recall», nel caso, invece, del segno indicativo qualcos’altro è in gioco, infatti: «the individual must also comprehend the connection between the signs and their designata as signified by *endeiktika*

---

<sup>29</sup>«pertanto, dal segno «commemorativo» risulta differente quello «indicativo» e non è lecito passare da quello a questo, dal momento che questo deve essere capace di indicare un unico oggetto, mentre quello può essere in grado di manifestarne più di uno e di segnalarlo nel modo in cui noi eventualmente decidiamo», Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.202, trad. Russo. Dal momento che si tratta di un passo-chiave proponiamo anche le traduzioni inglesi di Bett: “therefore the indicative sign differs from the recollective sign and one cannot infer from the latter to the former, in so far as one of them has to be revelatory of one thing alone, while the other can be capable of displaying many things and of signifying as we decide” e di Bury: “so then the indicative sign differs from the commemorative, and one must not draw inferences about the former from the latter, inasmuch as the one ought to serve to indicate one object alone, whereas the other can serve to manifest several objects, and to possess such significations as we ourselves may determine”.

<sup>30</sup> Sext. Em., *Adv. Math.*, VIII.201, trad. Russo (il corsivo è mio).

themselves. And this might well seem to require in addition to the observation a semantics with which to describe them and an inferential logic with which justify further descriptions»<sup>31</sup>.

## 2. Alcune considerazioni

Ora, avendo tratteggiato il “contesto d’uso” dei nostri termini, diversi aspetti sono ancora da chiarire. Nel presentare il problema si è accennato a quali siano le difficoltà cui si va incontro nel tentativo di analizzare e tradurre i termini tecnici: è necessario, infatti, riuscire a far emergere la specificità dei termini in questione, senza perdere di vista il campo semantico di partenza. Ciò resta valido a maggior ragione nel caso di *μηνυτικόν* e *παραστατικόν*: si tratta, infatti, di termini che potrebbero esser forse definiti “semi-tecnici” nel senso che, sebbene dall’analisi dei testi affiori una qualche specificità d’uso, tuttavia essa non è così evidente: la difficoltà sta non tanto nel cogliere una specificità di significato che differenzi, per esempio, la forma aggettivale da quella verbale, quanto nel comprendere *perché* siano stati usati proprio questi due termini. Dai due passi riportati, per esempio, sembrerebbero emergere due connessioni: una rispettivamente tra *παραστατικόν* e il segno commemorativo e l’altra tra *μηνυτικόν* e il segno indicativo. Sembrerebbe dunque che *παραστατικόν*, tradotto da Russo e Bury con “in grado di manifestare” e da Bett con “capable of displaying”, sia usato per evidenziare la capacità del segno commemorativo di *stare-per molte cose*, e che *μηνυτικόν*, invece, serva a sottolineare la *relazione biunivoca* che lega tipicamente e *necessariamente* il segno indicativo alla cosa naturalmente non-evidente: tale relazione privilegiata tra cosa e segno sembrerebbe essere infatti ben resa dall’azione espressa dal verbo “indicare” (traduzione standard di *μηνύω*).

Ora, sebbene tale ricostruzione sembri plausibilissima, alcune questioni restano aperte: innanzitutto, anche se *μηνυτικόν* implica questa relazione “one-to-one”, che è invece estranea a

---

<sup>31</sup> Glidden, *ivi*, p. 218.

*παραστατικόν*, resta comunque vero che anche il segno indicativo, a rigor di logica (e a prescindere dalle riserve filosofiche sulla natura delle cose indicate e sulla sua rappresentabilità), *starebbe al posto di* qualcos'altro, per cui, in un certo senso, anche il segno indicativo potrebbe essere qualificato come *παραστατικόν* della cosa significata. Una spiegazione potrebbe essere che in effetti l' "abilità di indicare" (propria, appunto, del segno indicativo) altro non sia che una specificazione, una precisazione, della capacità di "rappresentare" propria di tutti i segni: la differenza sostanziale tra segno commemorativo e segno indicativo sarebbe, allora, di natura "quantitativa" nel senso che, appunto, mentre uno significa, o può significare, tante cose, l'altro è, per così dire, vincolato a rappresentarne una sola. Si tratta, credo, di una risposta legittima, ma che forse abbisogna di qualche precisazione. Un'altra questione problematica è costituita, a mio avviso, dal rapporto che intercorre tra la coppia *παραστατικόν-μηνυτικόν* ed *ἐκκαλυπτικόν*, forma derivata dal verbo *ἐκκαλύπτω* traducibile con "svelare", "rivelare", il cui uso caratterizza questa sezione di *Contro i logici* dedicata alla confutazione della teoria stoica dei segni. Si tratta di un termine spesso associato a *μηνυτικόν* e al verbo *μηνύω*, a volte con un senso quasi sinonimico, ma che talvolta, invece, compare da solo e con un significato, sembrerebbe, più vicino al campo semantico di *παραστατικόν*.

## 2.1 *Parastatikon*

Per tentare di dare una risposta a queste domande conviene forse procedere prendendo in esame di volta in volta i passi più significativi per ognuno di questi termini. Per quanto riguarda *παραστατικόν*, dal passo VIII.202 già preso in esame, abbiamo appreso che esso indica lo *stare-per*, il rappresentare, *molte cose*, proprio del segno commemorativo. Ora, per tentare però di comprendere in che cosa effettivamente consista questa *rappresentazione* e perché, se così è, essa caratterizzi il segno commemorativo, è necessario tener conto, primariamente, dell'uso del verbo *παρίστημι* in quest'opera sestana. Forme del verbo

ricorrono circa cinquanta volte nei due libri di *Contro i logici*: di queste cinquanta occorrenze almeno quindici sono costituite da forme verbali accompagnate dall'ὡς e sono tutte traducibili con espressioni quali “come dimostreremo”, “as we shall establish” e simili<sup>32</sup>. In tutti questi casi, dunque, ciò che emerge è uno dei significati base del verbo: *παρίστημι*, infatti, esprime anzitutto l'atto del *porre* e del *presentare* (anche, per esempio, nella declinazione “fisica” dell'*apparecchiare*) e implica, quindi, anche, l'idea del *disporre* e, in un contesto teorico, del *dimostrare*; è questo il caso di VII.124 in cui si dice che Empedocle

παρίστησιν ὅτι τὸ δι' ἐκάστης αἰσθήσεως λαμβανόμενον πιστόν ἐστι (...)<sup>33</sup>,

Uso analogo troviamo in VIII.77, in cui il verbo ha nuovamente il senso di “stabilire” e “dimostrare”:

τοῖς λειπτοῖς οὖν παραστήσουσι τὸ εἶναι τι λειπτὸν οἱ στωικοί, ὅπερ ἀπεμφαῖνον<sup>34</sup>.

Interessante, e per certi aspetti simile a questi, è l'uso di *παρίστημι* in VIII.186. Qui viene detto:

εἴπερ αἰσθητὸν εἶναι θέλομεν τὸ σημεῖον, πρὸ παντὸς ὁμολογηθῆναι δεῖ καὶ βεβαίως παραστήνῃ τὴν τῶν αἰσθητῶν ὑπόστασιν, ἵνα καὶ τοῦτο δοθῇ παγίως καταληπτὸν εἶναι<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Prendiamo come esplicativo il passo VIII.17 in cui compare l'espressione ὡς παραστήσομεν che viene tradotto da Russo con “come stabiliremo”, da Bett e Bury con “as we shall establish”. Per lo stesso uso cfr anche Sext. Emp., *Adv. Math.*, VII.154; VII.280; VII.320; VIII.24; VIII.37; VIII.80; VIII.100; VIII.295.

<sup>33</sup> “intende stabilire che quanto viene recepito mediante ciascuno dei sensi è degno di fede(...)”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VII.124, trad. Russo. Per lo stesso uso cfr VII.159 in cui ricorre nuovamente il verbo accompagnato dall' ὅτι.

<sup>34</sup> :“gli stoici, intanto, si serviranno di «detti» per stabilire l'esistenza un «detto»; ma ciò non ha senso”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.77, trad. Russo; cfr. le traduzioni di Bett: “it is by sayables, then, that the Stoics will be establishing that there is some sayable, which is inconsistent” e di Bury: “the Stoics, then, will be establishing by expressions the existence of an expression, which is nonsensical”, trad. Bury. Cfr anche VIII.75.

Ora, in tutti questi passi l'uso di *παρίστημι* sembra non avere nulla di tecnico: esso indica, come detto, in totale coerenza etimologica, l'azione del *porre* in senso figurato e, dunque, del *dimostrare*. In effetti, se si presta attenzione all'etimologia ci si rende facilmente conto che tutte queste sfumature, anche quelle all'apparenza più distanti tra loro, sono riconducibili, in realtà, a un campo semantico comune che è, nello specifico, quello del *far vedere* e, quindi, del *mostrare* e del *rendere manifesto*. Nel gesto del "presentare" e dell' "offrire", infatti, in quello più neutro del "porre" e in quello più tecnico del "dimostrare" – in tutte queste azioni, intendo, sembra effettivamente essere presupposta l'idea del *far vedere*, del *mostrare* qualcosa. Non solo: tale ambito sembrerebbe porsi come predominante anche rispetto a quello espresso dalla traduzione, seppur corretta, "stabilire" o "fondare". In effetti, anche nel passo, sopra riportato, in cui Sesto afferma che Empedocle "intende stabilire" (che quanto viene percepito con i sensi è degno di fede) non sarebbe errato, credo, tradurre *παρίστησιν* con "far vedere" o "mostrare": Empedocle non intende, in senso stretto, *stabilire* che i sensi sono degni di fede (come se fosse questo suo atto in quanto tale a fondare, a creare, quasi letteralmente, uno stato di cose), al contrario, egli vuole *dimostrare* che le cose stanno così-e-così, ossia vuole *mostrare* e *far vedere*. È, dunque, solo tenendo presente la complessa ricchezza dell'etimologia originaria della forma base *παρίστημι* che si può sperare di cogliere la specificità di ciò che è *παραστατικόν*. Tale (ambigua) ricchezza semantica emerge chiaramente nel seguente passo:

λεκτὸν δὲ ὑπάρχειν φασι τὸ κατὰ λογικὴν φαντασίαν ὑφιστάμενον, λογικὴν δὲ εἶναι φαντασίαν καθ' ἣν τὸ φαντασθὲν ἔστι λόγῳ παραστῆσαι<sup>36</sup>;

<sup>35</sup> "ma allora, insomma: se davvero noi vogliamo che il segno sia sensibile, è innanzitutto indispensabile che venga accettata e fissata saldamente la sostanzialità delle cose sensibili, perché si possa assicurare che il segno è chiaramente apprensibile", Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.186., trad. Russo.

<sup>36</sup> "Essi affermano che è «detto» ciò che sussiste in conformità con una rappresentazione razionale, e che è razionale quella rappresentazione in conformità con la quale è possibile stabilire razionalmente l'oggetto rappresentato", Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.70, trad. Russo. Sulla stessa linea

Qui *παρραστῆσαι* viene qui reso da Russo e da Bury con “è possibile stabilire” e “is possible to establish”, traduzione, questa, che mira a sottolineare il valore, potremmo dire, “fondativo” del verbo; Bett, invece, propone di rendere *παρραστῆσαι* con “is possible to present”, riallacciandosi così al campo semantico del “mostrare”, più che del “porre”: è chiaro che questi due sensi non sono da intendersi come in opposizione tra loro, ma, anzi, come si cercava di mettere in luce, la radice comune è chiara: l’idea è che nell’atto del “porre” la cosa, sia implicito anche l’atto del *mostrarla*, del *renderla manifesta*; ciò nonostante, forse, la resa “stabilire”, pur essendo, lo ripetiamo, etimologicamente legittima, si rivela, in questo caso, non del tutto appropriata. Giovanni Manetti propone, infatti, di questo passo un’interpretazione leggermente diversa, ma del tutto condivisibile:

essi affermano che il *lektòn* è ciò che sussiste in conformità [*byphistámenon*] con una rappresentazione razionale [*katà logikèn phantasían*], e che una rappresentazione razionale è quella secondo la quale il rappresentato [*phantasthén*] può essere espresso in parole [*lógoi*]<sup>37</sup>.

A mio avviso la traduzione di Manetti, pur nella relativa libertà con cui viene reso il verbo *παρραστῆσαι* (può essere espresso), è efficace e si lascia preferire per la chiarezza: in effetti, ciò che si vuole sottolineare è che, come spiega lo stesso Manetti, la “rappresentazione razionale” «è quella rappresentazione che trova una formulazione attraverso il discorso interiore»<sup>38</sup>, ossia che, nella teoria stoica, la *rappresentazione razionale ha carattere linguistico*. La frase “*λογικὴν δὲ εἶναι φαντασίαν κατ’ ἣν τὸ φαντασθὲν ἔστι λόγῳ παρραστῆσαι*” potrebbe essere resa, allora, con “[gli stoici affermano che] la rappresentazione razionale è quella nella quale (e in accordo

---

anche la traduzione inglese di Bury: “and they [the Stoics] say that «expression» is «that which subsists in conformity with a rational presentation» and that a rational presentation is one in which it is possible to establish by reason the presented object”. Bett invece: “they say that the a sayable is what subsists in virtue of a rational presentation and that a rational appearance is one by way of which it is possible to present what appeared to reason”.

<sup>37</sup> Manetti, *ivi*, p. 225.

<sup>38</sup> Manetti, *ivi*, p. 224.

alla quale) l'oggetto rappresentato può essere *mostrato, dispiegato* tramite discorso". In sostanza, si preferisce rendere *παρὰστασις* con "mostrare" e non con "stabilire", come fanno Russo e Bury, per sottolineare l'atto tramite cui, secondo gli stoici, l'oggetto rappresentato *emerge e si mostra* come "espressione linguisticamente articolata".

La medesima accezione, per altro, ricorre in diversi passaggi. Si prenda ad esempio VII.364-365:

ἐναργῆς γὰρ ἀξιοῦται τυγχάνειν ὑπὸ τῶν ἐναντίων τὸ ἐξ ἑαυτοῦ λαμβανόμενον καὶ μηδενὸς ἑτέρου χρῆζον εἰς παρὰστασιν<sup>39</sup>.

In questo paragrafo Sesto confuta l'idea di cosa evidente-di-per-sé, che gli stoici definiscono come ciò che non ha bisogno di altro "εἰς παρὰστασιν": nuovamente Russo rende il verbo con "stabilire" e nuovamente "stabilire" andrebbe usato con cautela; l'argomentazione, infatti, sembra essere la seguente: ciò che è di per sé manifesto, ossia naturalmente evidente, non abbisogna di altro che la *mostri*, non abbisogna di un'altra cosa che la *renda manifesta*. Questo passo, per altro, sembra anticipare la discussione sulla teoria dei segni: abbiamo visto, infatti, che Sesto chiarirà, più avanti nel corso dell'opera, che delle quattro classi di cose che esistono secondo la filosofia stoica (manifeste, naturalmente non-evidenti, temporaneamente non-evidenti e assolutamente non-evidente) sono solo due quelle di cui si può pensare che necessitino di segni: la classe delle cose temporaneamente non-evidenti e quella delle cose naturalmente non-evidenti. Ora, ciò che è già evidente di per sé, chiaramente, non necessita di altro che lo renda, appunto, *evidente*; ossia, non ha bisogno di altro che *mostrandolo*, lo porti a una *reale manifestazione*. L'accezione "fondativa" che Russo intende dare traducendo *παρὰστασιν* con "stabilire" è effettivamente presente, ma non ha quella natura teorica o concettuale che tale resa potrebbe

---

<sup>39</sup>«difatti i nostri avversari ritengono che sia evidente «ciò che viene recepito di per sé e che non ha bisogno di nessun'altra cosa per essere stabilito», Sext. Emp., *Adv. Math.*, VII.364-5, trad. Russo; sulla stessa linea Bury: "for it is laid down by our opponents that the «self-evident» is «that which is perceived of itself and needs no second thing to establish it»".



lasciar supporre: se ciò che è evidente non fosse tale, avrebbe bisogno di un segno per essere colto; ossia avrebbe bisogno di qualcosa che *essendo a sua volta evidente e stando al suo posto, lo portasse a manifestazione*. Tale lettura trova conferma in un passo dalla struttura analoga, che tratta proprio del segno:

εἰ γὰρ πᾶν τὸ διάφωνον ἄδηλόν ἐστι, τὸ δὲ ἄδηλον ἐκ σημείου ληπτόν, πάντως καὶ τὸ σημεῖον διαφωνούμενον δεῖσεται τινος σημείου πρὸς παραστάσιν ὡς ἄδηλον<sup>40</sup>.

Sesto sta, qui, argomentando a favore della posizione scettica secondo cui, essendo il segno stesso non chiaro, ed essendo che tutto ciò che non è evidente-di-per-sé necessita di un segno, si crea la situazione paradossale per cui il segno stesso richiede un segno “πρὸς παραστάσιν”, un segno che lo *renda manifesto*. In questo caso anche Bury preferisce tradurre con “to make it manifest”; sulla stessa linea Bett che rende πρὸς παραστάσιν con “for its manifestation”.

Dunque, se si tiene conto di entrambi questi passi, mi pare si possa proporre una lettura che attribuisce a *παρίστημι* e ai suoi derivati il significato di *mostrare, far vedere* come significato-chiave, in grado cioè di tenere insieme, e spiegare, tutti gli altri: in effetti, tale verbo sembra indicare l’atto di rap-presentare qualcosa, nel senso di stare-al-posto-di, e dunque, così facendo, di renderla evidente; la traduzione “stabilire”, dunque, pur se efficace nel sottolineare la “forza” del verbo e pur essendo in linea con il significato base di “porre”, rischia di essere, forse, fuorviante. Tornando a VIII.70,

---

<sup>40</sup> “se, infatti, tutto ciò che è oggetto di disaccordo è non-evidente e se il non-evidente può essere recepito in base a un segno, allora, in ogni caso, anche il segno, essendo oggetto di disaccordo, avrà bisogno di un qualche altro segno per la sua manifestazione, in quanto esso è non-evidente”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.178, trad. Russo; cfr anche la traduzione di Bury: “for, if everything which is controverted is non-evident, and the non-evident is apprehensible through a sign, then certainly the sign too, being controverted, will require a sign to make it manifest, as it is non-evident”. Proponiamo anche la traduzione di Bett: “for if everything that is a matter of disagreement is unclear, and the unclear is graspable by means of a sign, undoubtedly the sign too, being a matter of disagreement, will need some sign for its manifestation (since it is unclear)”.

infatti, sembra che “stabilire” venga usato sia da Russo sia da Bury per affermare che la rappresentazione razionale è quella in cui la ragione *fonda effettivamente* un contenuto di pensiero: Russo infatti traduce “è possibile stabilire razionalmente l’oggetto rappresentato” e Bury gli fa eco con: “is possible to establish by reason the presented object”, intendendo dunque, entrambi, attribuire alla ragione il ruolo di “agente”; uso analogo nel passo preso in considerazione successivamente, VII.364-365, ove si afferma che il sensibile è oggetto di percezione in virtù di se stesso e non di altro e, dunque, non necessita di altro che lo “stabilisca”: anche qui, dunque, “stabilire” e “to establish” sembrano essere usati per indicare la capacità fondativa propria dell’atto cognitivo. Come detto, a mio avviso, tale lettura non è propriamente corretta: ciò che porta a manifestazione è ciò che *rende evidente*, che permette di cogliere qualcosa che di per sé non potrebbe mai essere oggetto di una “presa concettuale”, è, dunque, in qualche modo, *ciò-che-fa-vedere*, non *ciò-che-fonda*, neppure “concettualmente”.

A riprova di ciò va osservato che è in questa accezione “manifestativa” che viene usata, prevalentemente, la forma *παραστατικόν*:

συνδραμόντων οὖν πάντων τούτων, τοῦ τε συνακτικὸν εἶναι τὸν λόγον καὶ ἀληθῆ καὶ ἀδήλου παραστατικὸν, ὑφίσταται ἡ ἀπόδειξις<sup>41</sup>.

Qui Russo traduce ἀδήλου παραστατικὸν con “in grado di stabilire una cosa non evidente”, mentre Bury rende, a mio avviso giustamente, l’espressione, il cui soggetto è τὸν λόγον, con “making manifest a non-evident”; sulla stessa linea Bett che traduce

---

<sup>41</sup> “quando, pertanto, siano venuti a concorrere tutti questi fattori – cioè che l’argomentazione sia conclusiva, sia vera e sia in grado di stabilire una cosa non-evidente – solo allora la dimostrazione viene a sussistere”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.314, trad. Russo. In altra direzione, questa volta, la traduzione di Bury: “when, then, all these things concur – that the argument is at once conclusive and true and making manifest a non-evident – then proof really exists”. Cfr anche Bett: “when all these things come together, then – the argument being conclusive and true and capable of displaying something unclear, the demonstration subsists”.

coerentemente ed efficacemente “capable of displaying something unclear”. Un discorso che sia ἀδήλου παραστατικὸν è un discorso che “presenta” ciò che non è evidente, e dunque lo mostra e lo rende manifesto. Si osservi il paragrafo VIII.249:

οὐκοῦν εἰ τὸ σημειῖον ἀληθὲς εἶναι δεῖ καὶ ἀληθοῦς παραστατικὸν (...)<sup>42</sup>.

Dunque, se il segno è vero, afferma Sesto (conviene ribadire che l'ambito è quello dell'ipotesi, quasi della “finzione narrativa” o del “ragionamento per assurdo” poiché, come detto, Sesto nega legittimità alla teoria stoica dei segni nel suo complesso), deve essere παραστατικὸν del vero: ossia ciò che è segno deve rappresentare in tutto e per tutto la cosa significata, poiché solo così sarà davvero in grado di mostrarla e portarla effettivamente a manifestazione. In questo caso è utile, al fine di chiarire ancora meglio la specificità di παραστατικὸν, soffermarsi sulla traduzione di Bury che decide di rendere “ἀληθοῦς παραστατικὸν” con “indicative of truth”, traduzione che è però fuorviante: l'“indicare”, infatti, sembra definire un rapporto meno stretto di quello che genericamente lega l'oggetto e ciò che è παραστατικὸν di quell'oggetto: poche righe dopo, infatti, nel medesimo paragrafo, Sesto sottolinea che il rapporto fra la cosa e ciò che la rappresenta è così stretto che non solo entrambi esistono, ma *coesistono*:

ὡς ἂν καὶ αὐτοῦ ὑπάρχοντος καὶ τοῦ σημειωτοῦ συνυπάρχειν ὀφείλοντος αὐτῷ<sup>43</sup>.

Al contrario, l'indicare, che come abbiamo già avuto modo di vedere e come vedremo meglio più avanti contraddistingue il segno, appunto, indicativo, implica un legame differente tra cosa e segno, caratterizzato proprio dal fatto che il segno rimanda a qualcosa che non può *mai* essere presente. Il segno indicativo, dunque, non sarà

<sup>42</sup>“pertanto, se è indispensabile che il segno sia vero e capace di appalesare una cosa vera (...)”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.249, trad. Russo. Conviene prendere in esame anche la traduzione di Bury: “so then, if the sign must be true and indicative of truth (...)”.

<sup>43</sup>“in quanto che esso ha una sua eventuale esistenza e la cosa significata deve coesistere con esso”, Sext. Emp., *Adv. Math.* VIII.249, trad. Russo.

mai *παραστατικόν* della cosa significata perché *non* è in grado di portarla realmente a manifestazione: come abbiamo visto, il movimento del corpo è segno indicativo della presenza dell'anima e, in quanto tale, permette di *dedurne* la presenza, ma, chiaramente, non può renderla evidente, essendo l'anima non-sensibile. Molto più efficace è, credo, la traduzione proposta da Bett che rende *παραστατικόν* con “capable of displaying”, che esprime primariamente il “mostrare”, “manifestare”, ma ha in sé anche un'eco del più concreto “presentare”, “porre”.

Tutte queste sfumature, infatti, sono presenti in ciò che è definito *παραστατικόν*. Si osservino i seguenti passaggi: in VIII.214

πῶς οἶόν τε λέγειν αὐτοῦ παραστατικόν εἶναι τὸ αἰσθητόν;<sup>44</sup>

Nell'interrogarsi (e interrogarci) sullo statuto delle cose sensibili, Sesto si domanda in base a cosa si possa affermare che esse siano totalmente evidenti, in grado cioè di manifestarsi da sé: per indicare questa capacità di *autorappresentarsi con evidenza* (propria degli oggetti sensibili) egli usa, appunto, *παραστατικόν*. In VII.162 tale caratteristica è attribuita alla *φαντασία* che, appunto, è caratterizzata dal portare con sé la consapevolezza e dunque in qualche modo la manifestazione, di se stessa e dell'oggetto che le corrisponde e che l'ha causata<sup>45</sup>:

ὄθεν καὶ φαντασίαν ῥητέον εἶναι πάθος τι περὶ τὸ ζῶον ἑαυτοῦ τε καὶ τοῦ ἑτέρου παραστατικόν<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> “quale possibilità si dà mai di affermare che il sensibile è in grado di manifestare se stesso?”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.214, trad. Russo. In questo caso la traduzione di Bury va nella stessa direzione: “how is it possible to assert that the sensible is capable of manifesting itself?”.

<sup>45</sup> «La *phantasia* comporta in effetti la duplice consapevolezza, tipica della percezione, sia dell'oggetto che viene rappresentato, sia della modificazione in corso», (G. Manetti, *ivi*, p. 211).

<sup>46</sup> “onde bisogna anche affermare che la rappresentazione è una certa affezione che concerne l'essere vivente e che sia in grado di presentare se stessa e ciò che è altro da lei”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VII.162, trad. Russo.

Medesimo uso del termine viene fatto in VIII.344 e VIII.392. In questi passaggi Sesto discute la nozione stoica di “dimostrazione” o “prova” (ἀπόδειξις), con l’obiettivo di mostrarne l’inconsistenza. In entrambi i passaggi, infatti, l’argomentazione mira a sottolineare che la nozione stessa di ἀπόδειξις che, così come è intesa dagli stoici, avrebbe la funzione di fondare o provare qualcos’altro, si rivela essa stessa nella necessità di essere discussa e giustificata. La conclusione di Sesto è, ovviamente, che una nozione dallo statuto così “debole”, essendo essa stessa annoverabile tra le cose non-evidenti, non potrà servire da punto di avvio di alcuna dimostrazione. In VIII.344, allora, Sesto pone come ipotesi (chiaramente inverosimile) che l’ἀπόδειξις sia in grado di “giustificarsi” da sola, dal che deriverebbe, però, la conseguenza implicita che la stessa ἀπόδειξις sarebbe contemporaneamente evidente e non-evidente, quindi:

τοίνυν καὶ τὸ ἀξιόϋν τὴν γενικὴν ἀπόδειξιν ἑαυτῆς εἶναι παραστατικὴν ἐστὶν ἄτοπον<sup>47</sup>;

sullo stesso tono quanto affermato in VIII.392 in cui Sesto ribadisce che una cosa non-evidente, concedendo per un momento che un tal genere di cosa esista, necessita di qualcos’altro che la rappresenti:

ἄδηλος οὐσα, καὶ οὐχ ἑτέρου τινὸς γενήσεται παραστατικὴ<sup>48</sup>.

In conclusione, anche se in entrambi questi passi Russo decide di sottolineare nuovamente il valore fondativo, traducendo il nostro termine con “in grado di stabilire”, sembrerebbe che παραστατικὸν indichi piuttosto la capacità di *rendere manifesto* qualcos’altro: non a caso esso è associato primariamente al segno commemorativo che,

<sup>47</sup>“pertanto, anche il reputare che la dimostrazione generica sia atta a stabilire se medesima risulta assurdo”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.344, trad. Russo.

<sup>48</sup> Per maggiore chiarezza riportiamo in traduzione il paragrafo per intero: “orbene, non ci può essere una dimostrazione che sia immediatamente evidente di cosa immediatamente evidente, giacché ciò che è immediatamente evidente non abbisogna di una dimostrazione, ma è conoscibile di per sé. Quella non-evidente di ciò che è non-evidente non potrà essere, a sua volta, una dimostrazione in quanto che essa medesima, essendo non-evidente, avrà bisogno di ciò che la stabilisca e non sarà in grado di stabilire un’altra cosa”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.392, trad. Russo.

come detto, istituisce un legame tra cose sensibili e, dunque, di per sé evidenti. Al contrario del segno indicativo, dunque, che avrebbe la pretesa di rendere evidente ciò che invece è naturalmente non-evidente, ossia ciò che è *essenzialmente* nascosto, il segno commemorativo non rimanda a qualcosa di impercettibile, quasi come a suggerire che la realtà sia articolata gerarchicamente in ordini ontologici differenti, con un processo ascensionale che va dal piano più “superficiale” al più “profondo”; al contrario, *παραστατικόν* implica un legame, per così dire, alla pari tra segno e cosa, in cui il primo presenta la seconda in tutta la sua evidenza: ciò può avvenire, ovviamente, solo perché entrambi, segno e cosa, sono evidenti, sensibili e percepibili.

## 2.1 *Menytikon*

Diverso è il discorso per quanto riguarda, invece, *μηγυτικόν*. Come detto, esso viene usualmente associato al segno indicativo: in sede di presentazione abbiamo ipotizzato che l’uso di questo termine serva proprio a sottolineare la differenza tra segno indicativo e commemorativo: mentre quest’ultimo, essendo frutto di connessioni empiriche e arbitrarie, “sta al posto di molte cose”, il primo istituisce invece un legame biunivoco, privilegiato, tra segno e cosa. In tal senso, avevamo detto, l’atto dell’ “indicare” può effettivamente rivelarsi esplicativo: nel caso, già preso in esame, del movimento del corpo che è detto “elemento indicatore” dell’anima, un dato di fatto percepibile, e dunque sensibile, ha la funzione di *rimandare* e rimandare *unicamente* a qualcos’altro, di natura, appunto, non percepibile. La differenza rispetto al segno commemorativo e alla funzione espressa da *παραστατικόν* è chiara: in un caso il segno *rimanda*, è *traccia* di una cosa che per definizione non sarà mai presente (non lo è stata, non lo è e non lo sarà)<sup>49</sup>; nell’altro il segno

---

<sup>49</sup> “Il segno indicativo, poi, è definito come un segno che permette di scoprire un oggetto costituzionalmente celato alla percezione e che, dunque, non può mai essere osservato in associazione con quest’ultimo”, (Manetti, *ivi*, p. 44).

rappresenta, nel senso che *rende presente, e dunque evidente* la cosa di cui è segno.

Il segno indicativo, dunque, presenta due caratteristiche fondamentali: funge da “traccia” o “indizio” della cosa significata, la quale rimane però sottratta alla percezione; rimanda a una e una sola cosa, essendo il legame tra segno e cosa del tutto “a priori” e quindi non arbitrario: “si è supposto che il segno indicativo sia, *di sua natura*, adatto a suggerire l’oggetto significato”<sup>50</sup>. Il fatto che ciò che è *μηνυτικόν* istituisca una relazione “one-to-one” è affermato esplicitamente, come abbiamo visto, in VIII.202:

διαφέρει τοίνυν τοῦ ὑπομνηστικοῦ σημείου τὸ ἐνδεικτικόν, καὶ οὐ μεταβατέον ἐστὶν ἀπ’ ἐκείνου ἐπὶ τοῦτο, παρόσον τὸ μὲν ἐνὸς μόνου δεῖ *μηνυτικόν* ὑπάρχειν, τὸ δὲ πλειόνων δύναται εἶναι παραστατικόν καὶ ὡς ἂν ἡμεῖς θεματίσωμεν σημαίνειν<sup>51</sup>,

Tale caratteristica del *μηνυτικόν*, per altro, viene anticipata chiaramente già nel paragrafo precedente: qui Sesto, nel fare l’esempio di un uomo che cade in disgrazia, spiega che, dal momento che ciò può essere avvenuto per una molteplicità di ragioni, il fatto stesso può essere segno (sottinteso: commemorativo) di molte cose e, dunque, *non* può “essere indicativo di una cosa in particolare”:

πολλῶν δὲ κοινὸν ὑπάρχον οὐκετι τινὸς αὐτῶν ἐξαιρέτως *μηνυτικόν* εἶναι δύναται<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.201, trad. Russo (il corsivo è mio).

<sup>51</sup> Per comodità riportiamo nuovamente il passaggio: “pertanto, dal segno «commemorativo» risulta differente quello «indicativo» e non è lecito passare da quello a questo, dal momento che questo deve essere capace di indicare un unico oggetto, mentre quello può essere in grado di manifestarne più di uno e di segnalarlo nel modo in cui noi eventualmente decidiamo”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.202, trad. Russo.

<sup>52</sup> “ma essendo segno comune di molte cose, non può più essere indicativo di qualcuna di esse in modo peculiare”, Sext. Em., *Adv. Math.*, VIII.201, trad. Russo. Per lo stesso uso cfr VIII.193; VIII.194 e VIII.200.

Ma il segno indicativo differisce dal commemorativo anche per il tipo di “rappresentazione”: mentre ciò che è *παραστατικόν*, abbiamo visto, porta qualcosa alla presenza e, così facendo, lo rende manifesto; ossia, potremmo dire, mentre *παραστατικόν* istituisce una relazione *osservabile*, *μηνύω* e *μηνυτικόν* delineano una relazione tra segno e cosa del tutto diversa. Il segno indicativo, in effetti, non *rappresenta* in senso stretto la cosa, piuttosto *rimanda* ad essa: l’anima “significata” dal movimento del corpo non è realmente rappresentata né tantomeno manifestata da esso. Come abbiamo visto, la relazione tra segno commemorativo e cosa, occorrendo tra cose sensibili, implica che, seppure in momenti diversi, entrambi, cosa e segno, siano stati o possano essere percepibili (anzi, Sesto sottolinea più volte che il legame tra segno commemorativo e cosa è “riconoscibile”, in quanto segno e cosa *sono già stati colti* insieme). La relazione istituita dal segno indicativo, invece, implica che la cosa significata sia soltanto “deducibile”, ma mai oggetto di percezione, né insieme al segno né da sola.

Quanto detto trova conferma in VIII.149 in cui viene spiegato che le cose sensibili, in quanto evidenti di per sé, non hanno bisogno di qualcosa che ne *annunci* la presenza o, letteralmente, di qualcosa che *fornisca indizi* su di esse:

ἐναργῆ ὅτι ἐξ αὐτῶν προσπίπτει καὶ οὐδενὸς ἑτέρου δεῖται πρὸς μῆνυσιν<sup>53</sup>.

Come detto, è caratteristica della relazione istituita dal segno indicativo quella di non occorrere mai tra cose sensibili: i due termini della polarità, dunque, non potranno mai essere percepiti insieme; ciò che è *μηνυτικόν* rimanda *per definizione* a qualcosa di *assente*. Infatti, in VIII, 165, Sesto nell’indagare la natura del segno afferma che esso (sempre ammesso che esista) deve necessariamente essere annoverato tra le cose *relative*; ma se è così, prosegue Sesto, il segno deve esser colto insieme alla cosa di cui è

---

<sup>53</sup> “[ovviamente, infatti, non accettano un segno né le cose assolutamente no-evidenti né quelle manifeste:] le manifeste, perché di per sé si presentano e non hanno bisogno di alcun’altra cosa per essere indicate”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.149, trad. Russo.



segno, ma ciò è assurdo, poiché se due cose sono colte insieme nessuna delle due è considerabile segno dell'altra; e infatti:

ἀμφοτέρων γὰρ ὑπὸ μίαν προθεσίαν λαμβανομένων οὔτε τόδε τοῦδε ἐκκαλυπτικόν ἐστὶν οὔτε τόδε τοῦδε μηνυτικόν<sup>54</sup>.

Dunque, se cosa e segno “presunto” sono colti insieme non ha senso, sembra dire Sesto, parlare di “segno” e “cosa significata”, poiché entrambi, essendo in grado di presentarsi ai sensi da soli (δι’ αὐτοῦ προσπίπτον), mancano della caratteristica propria del segno. È questo un passaggio particolarmente interessante: innanzitutto, perché Sesto conferma coerentemente che - mentre è possibile affermare che il segno commemorativo e la cosa significata abbiano un legame talmente stretto da finire per coesistere - il segno indicativo non può mai essere colto insieme alla cosa, dal momento che quest’ultima, per definizione, non può essere percepita. In secondo luogo, viene qui esplicitata un’altra caratteristica del segno indicativo, in virtù della quale esso differisce, nuovamente, dal commemorativo: accanto a μηνυτικόν, in correlazione con esso, troviamo ἐκκαλυπτικόν, derivato dal verbo ἐκκαλύπτω, letteralmente “scoprire”, “svelare” anche nel senso concreto di “rimuovere il velo”. Questi due verbi, anche nella forma aggettivale, ricorrono spesso insieme e con un significato che di primo acchito appare quasi sinonimico, dal momento che la traduzione “svelare” si adatta a entrambi i termini: tuttavia è forse possibile dire qualcosa in più e individuare una sfumatura distintiva per ognuno. L’impressione è che, nel definire il segno indicativo, Sesto usi consapevolmente entrambi i verbi per sottolineare quelle che sono le caratteristiche essenziali del segno indicativo stesso (e dunque *non* del segno commemorativo): da un lato, come abbiamo detto, μηνυτικόν esprime la relazione biunivoca che si viene a istituire tra cosa e segno; dall’altro, ἐκκαλυπτικόν sembra sottolineare la “verticalità” di questa stessa relazione: l’atto dello “scoprire”, dello “svelare”, infatti, sembrerebbe esprimere bene la capacità che gli stoici

---

<sup>54</sup> “giacché siccome entrambi vengono concepiti nella stessa scadenza di tempo, né questo è in grado di rivelare quello, né quello è capace di indicare questo”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.165, trad. Russo.

attribuivano al segno indicativo di *rimandare a ciò che è impercettibile*: il segno indicativo sarebbe dunque una sorta di “ponte” tra due distinti piani di realtà. Si tratta, come detto, di una semplice sfumatura, tuttavia credo che tale lettura possa essere considerata legittima. A tal proposito, si potrebbe obiettare che in VIII.165 sembrerebbe che *μηνώ* e *ἐκκαλύπτω* non siano usati *entrambi* in riferimento alla capacità del segno, ma, al contrario, che uno sia usato per indicare l’azione della cosa sul segno e l’altro l’azione del segno sulla cosa: se così fosse, allora, si verrebbe a delineare una sorta di “circolarità” nella relazione cosa-segno per cui non solo uno agisce sull’altra, ma anche viceversa: in tal caso bisognerebbe tentar di capire quale sia il significato preciso di questa dichiarazione da parte di Sesto. Tuttavia, credo sia possibile concludere che i termini della questione non sono propriamente questi: innanzitutto, va considerato che l’uso di *ἐκκαλύπτω* per caratterizzare il segno, e *solo il segno*, è, come vedremo, esplicitato più volte da Sesto stesso; in secondo luogo, è necessario tener presente la “paradossalità” del passaggio in questione: in effetti, viene qui affermato che se cosa e segno sono colti insieme *nessuno dei due* è effettivamente segno: sembrerebbe, dunque, che qui Sesto stia affermando che, data l’equipollenza delle due cose immediatamente evidenti, né l’una è atta a rivelare l’altra, né l’altra a indicare l’una, ossia, che a nessuna delle due cose può essere attribuita la capacità “segnica” di rivelare o indicare: segno e cosa significata hanno perso i loro ruoli e, dunque, non si parla più di *un* segno e *una* cosa, ma di *due* cose colte insieme. Il paragrafo è senza dubbio ambiguo, tuttavia tale lettura, che vede *μηνώ* e *ἐκκαλύπτω* come caratterizzanti *entrambi* il segno, sembrerebbe essere confermata da altri passi.

In questa direzione va, per esempio, l’uso di *μηνώ* e *ἐκκαλύπτω* in VII.396:

τὸ δὲ σημεῖον καὶ τὸ τεκμήριον ἐπηγγέλλετο ἐκκαλυπτικὸν εἶναι τοῦ ἀδηλουμένου, πάντων δὲ ἀληθῶν ὄντων καὶ δι’ αὐτῶν προφανῶν οὐ

χρηζόμεν τοῦ μηνύοντος τὸ μὴ γινωσκόμενον, εἴτε ἀληθές ἐστὶν εἴτε καὶ ψεῦδος<sup>55</sup>

e in VIII.168:

τὰ γὰρ συγκαταλαμβανόμενα ἀλλήλοις οὐ δέεται τῆς ἐξ ἀλλήλων μηνύσεως ἀλλ' ὅφ' ἐν ἐξ αὐτῶν προσπίπτει<sup>56</sup>.

In VIII.272 troviamo la forma aggettivale μηνυτικόν, con un significato analogo:

ἐξ ἀνάγκης τὸ σημεῖον καὶ σημειωτὸν ὅφ' ἕνα καιρὸν παρόντα συνυπάρξει ἀλλήλοις, καὶ οὐδετέρου γενήσεται μηνυτικόν, ἀλλ' ἀμφοτέρω ἐξ αὐτῶν γνώριμα καταστήσεται<sup>57</sup>.

In tutti questi passi viene ribadito che se segno e cosa significata coesistono e sono, quindi, colti insieme l'idea stessa di segno indicativo, che rimanda a qualcosa di impercettibile, cade. Così, se cosa e segno vengono colti insieme è evidente che né l'uno è segno, né l'altra è cosa significata; se entrambe appartengono alle cose manifeste per natura, non ci sarà bisogno di un indizio o di una traccia della verità o della falsità, poiché saranno già evidenti. Tutto

---

<sup>55</sup>“con i termini, poi, di «segno» e «indizio» è stato chiamato ciò che è in grado di rivelare il non-evidente; ma se tutte le cose sono di per sé evidenti e manifeste, noi non abbiamo bisogno di un qualcosa che ci indichi ciò che non è conosciuto, se esso sia vero o, anche, se sia falso”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VII.396, trad. di Russo.

<sup>56</sup>“difatti, le cose che vengono apprese tutte e due insieme non hanno bisogno una dell'annuncio dell'altra, ma si presentano da sé in un sol colpo”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.168, trad. Russo.

<sup>57</sup> “allora necessariamente il segno e la cosa significata, essendo presenti in un sol tempo, verranno a coesistere reciprocamente e nessuno dei due verrà ad essere indicativo dell'altro, ma entrambi risulteranno noti di per sé”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.272, trad. Russo. Cfr anche la traduzione di Bury: “then, the sign and the thing signified, both being present at one and the same time, will necessarily co-exist and neither of them will serve to disclose the other, but both will be known of themselves”; e quella proposta da Bett: “then, necessarily the sign and the thing signified, being present on a single occasion, will coexist with one another, and neither one will become revelatory of the other, but they will both get to be known all by themselves”.

ciò, come detto, è massimamente valido per il segno indicativo, dal momento che esso dovrebbe servire a parlare proprio di ciò che è non-evidente e dunque mai presente alla percezione.

Quanto affermato sin qui circa l'uso e il significato tanto di *μηνώ*, quanto di *ἐκκαλύπτω*<sup>58</sup>, sembra trovare conferma in quei passi in cui *ἐκκαλύπτω* ed *ἐκκαλυπτικόν* sono invece usati da soli. Consideriamo, ad esempio, i seguenti:

[VIII.257] ἄδηλον εἶναι ῥητέον ἀκμήν τὸ σημεῖον, ἄδηλον δὲ ὄν χρήζει τῶν ἐκκαλυψόντων, ἀλλ' οὐκ αὐτὸ ἐτέρων δεῖ ὑπάρχειν ἐκκαλυπτικόν<sup>59</sup>

[VIII.273] ἔτι τὸ σημεῖον ἐκκαλυπτικόν ἐστὶ τοῦ [λήγοντος] σημειωτοῦ, τὸ δὲ σημειωτὸν ἐκκαλύπτεται πρὸς τοῦ σημείου<sup>60</sup>.

Si può dunque notare come qui Sesto usi il verbo per esprimere la funzione del segno in un contesto per così dire “neutro”: nei passi in esame, infatti, si parla di segno senza specificazioni (senza chiarire, cioè, se ci si stia riferendo al segno commemorativo o all'indicativo), per cui mi sembra possibile affermare che *ἐκκαλυπτικόν*, “svelare”, “to disclose” in inglese, indichi nel lessico sestano *in termini generali* la natura del segno. In effetti, nella sezione dedicata alla confutazione della nozione stessa di segno non è raro che il termine “segno” compaia senza specificazione in associazione, appunto, a *ἐκκαλυπτικόν*: agli occhi dello scettico Sesto, infatti, appariva necessaria una confutazione della teoria dei segni *nella sua interezza*; teoria dei segni che egli finiva per appiattare di fatto sul segno indicativo (avendo Sesto già difeso la validità del segno commemorativo che è però, in questa stessa teoria, un segno quasi

---

<sup>58</sup> Un'analisi approfondita di questo termine non è oggetto del presente lavoro, tuttavia è opportuno anche ai fini della presente indagine provare a fare uno schizzo del suo ruolo nel lessico sestano.

<sup>59</sup> “ma, essendo non-evidente, ha bisogno di cose che siano atte a disvelarlo e non ha esso stesso il compito di essere rivelatore delle altre cose”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.257, trad. Russo.

<sup>60</sup> “inoltre il segno è rivelatore della cosa significata [che consegue], mentre la cosa significata viene disvelata in virtù del segno”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.273, trad. Russo.

secondario, in quanto, come abbiamo visto, epistemologicamente debole).

Il fatto che ἐκκαλύπτω venga usato per indicare genericamente la funzione del segno sembra esser coerente con quanto Sesto afferma nel paragrafo successivo. Dopo aver detto in VIII.273 che il segno ha la funzione di *rivelare* la cosa significata e che questa è rivelata da quello, in VIII.274 Sesto spiega che o il segno *indica, rimanda a*, ciò che non è evidente, oppure serve a *far ricordare* (ossia o il segno è indicativo o è commemorativo):

λεκτέον δὲ ἀκρίτως ὅτι ὁποῖόν ποτ' ἂν ᾖ τὸ σημεῖον, ἤτοι αὐτὸ φύσιν ἔχει πρὸς τὸ ἐνδείκνυσθαι καὶ μνηύειν τὸ ἄδηλον, ἢ ἡμεῖς ἐσμὲν μνημονικοὶ τῶν συναναγυμνωθέντων αὐτῷ<sup>61</sup>.

Le due alternative sono espresse per quel che riguarda il segno commemorativo da μνημονικοὶ; per quel che riguarda il segno indicativo, invece, da ἐνδείκνυσθαι καὶ μνηύειν. In questo secondo caso troviamo esplicitamente associato il segno indicativo (espresso dal verbo ἐνδείκνυσθαι) e l'atto del μνηύειν, quasi che Sesto ci tenga a rendere esplicita l'appartenenza del secondo al primo: in effetti, tale ipotesi spiegherebbe l'aggiunta di μνηύειν che altrimenti potrebbe apparire pleonastica. In questo paragrafo, dunque, Sesto “riassume” brevemente la teoria dei segni: esistono due tipi di segni, di cui uno (chiaramente il commemorativo) serve a “far ricordare” in quanto stabilisce connessioni arbitrarie ed empiriche tra cose sensibili, e dunque evidenti, che si è già avuto modo di osservare *per esperienza*; l'altro (quello indicativo), invece, ha una natura diversa in quanto non rende manifesta la cosa di cui è segno, ma si limita a

---

<sup>61</sup> “Si deve aggiungere, però, anche quanto segue: qualunque mai sia l'essenza del segno, si ha che o esso stesso possiede una natura indicativa e rivelativa del non-evidente oppure siamo noi in grado di evidenziare le cose che sono state scoperte insieme con esso”, Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII.274, trad. Russo. Proponiamo anche la traduzione di Bury che è più letterale (soprattutto nella resa di μνημονικοὶ): “this, too, may be said: whatever be the character of the sign, either it is itself of such a nature as to indicate and disclose the non-evident, or we are capable of remembering the things laid bare together with it”

fungere da traccia, indizio della cosa stessa, essendo essa, per natura, intelligibile e non evidente.

### 3. Conclusioni

Il presente lavoro aveva uno scopo chiaro: fornire un esempio della difficoltà (e dell'importanza) del lavoro del traduttore, proponendo come esempio l'analisi di due termini tecnici, provenienti da un contesto storico e da un linguaggio estremamente distanti: *παραστατικόν* e *μηνυτικόν*, nell'opera sestana *Contro i logici*. Tra le difficoltà che si incontrano nel confrontarsi con un simile testo spicca, oltre alla vastità dell'opera stessa che ci ha condotto a dover fare una selezione, la specificità del contesto d'uso: si è tentato, dunque, di tracciarne un breve schizzo ai fini di rendere chiaro, per quanto possibile, l'orizzonte culturale e linguistico di riferimento. Nell'esame più ravvicinato dei termini in questione erano emersi alcuni aspetti problematici: ci si era chiesto, innanzitutto, come e in cosa differissero *παραστατικόν* e *μηνυτικόν*, dal momento che entrambi appaiono come caratterizzanti la funzione del segno; in secondo luogo, se poteva essere di qualche utilità, ai nostri fini, considerare il rapporto di *παραστατικόν* e *μηνυτικόν* con un altro termine "semi-tecnico": *ἐκκαλυπτικόν*.

Alla prima domanda si è tentato di rispondere prendendo le mosse dall'unico passaggio, VIII.202, in cui i due termini ricorrono insieme: qui si dice, come abbiamo visto, che il segno indicativo è *μηνυτικόν* di una sola cosa, mentre quello commemorativo è *παραστατικόν* di molte cose. Su questa base si sono prese in esame le occorrenze degli aggettivi nei due libri di *Contro i logici* e si è proposta una lettura, forse non innovativa, né esaustiva, ma il più possibile sistematica; tale lettura ha individuato per ognuno dei due termini un tratto dominante e distintivo. Per ciò che riguarda *παραστατικόν*, esso sembra traducibile con "in grado di rendere manifesto", "capable of displaying"; mentre *μηνυτικόν* indica la funzione di una "traccia", è qualcosa che funge da indizio della cosa significata. Nel primo caso, dunque, si ha un legame che implica

coesistenza, essendo segno e cosa entrambi sensibili e percepibili, nel secondo la relazione cosa-segno si pone come del tutto *asimmetrica*, nel senso che il segno *rimandando* alla cosa, finisce per essere l'*unico* aspetto effettivamente percepibile della cosa stessa.

Per quanto riguarda la seconda questione, ossia il ruolo di ἐκκαλυπτικόν, l'ipotesi qui formulata è che, mentre παραστατικόν e μηνυτικόν presentano caratteristiche molto specifiche, essendo associati a loro volta a termini e nozioni altrettanto specifici, ἐκκαλυπτικόν, il cui significato può essere reso dalla suggestiva immagine della "rimozione di un velo", sia utilizzato da Sesto nella sua "neutralità" per indicare la funzione del segno, rigettata dagli scettici, inteso genericamente come qualcosa che rivela qualcos'altro. Chiaramente nel suo significato di "rivelare" e "svelare", ἐκκαλυπτικόν è di preferenza associabile con il segno epistemologicamente più forte, ossia quello indicativo: l'idea è che tale segno si caratterizzi proprio per la pretesa di andare *oltre* il sensibile (in questo senso credo che l'immagine del velo rimosso possa essere efficace), essendo legato *essenzialmente* alla realtà intelligibile cui ha il compito di rimandare.

#### BIBLIOGRAFIA:

Sextus Empiricus, *Against the logicians*, a cura di R. Bury, Loeb, Londra, 1983

Sextus Empiricus, *Against the logicians*, a cura di R. Bett, Cambridge, 2005

Sesto Empirico, *Contro i logici*, a cura di A. Russo, Bari, 1975

Calabrese, O., *Breve storia della semiotica. Dai presocratici a Hegel*, Feltrinelli, Milano, 2001

Desbordes, F., *Le langage sceptique*, in «Langages», 65 (1982), pp. 47-74

Glidden, D., *Skeptical Semiotics*, in «Phronesis», 28 (1983), pp. 213-255.

Manetti, G., *In principio era il segno. Momenti di storia della semiotica nell'antichità classica*, Milano, 2013

Spinelli, E., *Sceptics and Language: phōnai and lógoi in Sextus Empiricus*, in «Histoire Épistémologie Langage», 13 (1991), pp. 57-70